



Nuova Umanità
XXXVI (2014/4-5) 214-215, pp. 361-374

***COME IN CIELO COSÌ IN TERRA.
STRALCI DA UN LIBRO INEDITO DI IGINO GIORDANI***

IGINO GIORDANI

*Pubblichiamo alcuni estratti – il preludio e brani di tre diversi capitoli – di un libro di Igino Giordani, rimasto inedito e incompleto, dal suggestivo titolo *Come in cielo così in terra*, che risale agli anni Settanta del secolo scorso e al quale verosimilmente stava lavorando quando sono sopraggiunte la malattia finale e la morte.*

In esso è possibile ritrovare, con la sintesi e la maturità raggiunte dal nostro Autore al vertice della sua parabola esistenziale, quei temi cari al suo pensiero e alla sua penna e rintracciabili, a più riprese e con varie declinazioni, negli oltre cento volumi e quattromila articoli della sua poderosa produzione bibliografica, quali ad esempio: l'unità umano-divina della vita di ogni uomo, a immagine dell'Uomo-Dio contro ogni separazione deformante di sacro e profano, natura e soprannatura, Stato e Chiesa; la riscoperta centralità della consacrazione battesimale del popolo di Dio, che abbatte antichi steccati tra clero e laici, e il suo ruolo imprescindibile nell'evangelizzazione e redenzione del mondo, in particolare attraverso il lavoro e la famiglia; la novità sorprendente della inabitazione di Dio, in noi e fra noi – convivenza perfetta, la definisce –, che Giordani trova attuata nella spiritualità del Movimento dei Focolari [n.d.r]¹.

PRELUDIO

Ogni giorno il cristiano prega l'Eterno Padre che si faccia la volontà sua in terra come in cielo; e cioè, chiede che Dio regni tra i mortali come tra i beati,

¹ La redazione del presente testo e la composizione del Focus stesso è stata curata da Claudio Cianfaglioni.

così che vivano tutti una vita di Paradiso. In altri termini si chiede una cosa che a prima vista pare impossibile: di godere tanto nel tempo quanto nell'eternità la pienezza della vita, quale compete a tutti i figli dell'unico Padre.

Quando Gesù ha detto: «siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli», ha insegnato a partecipare la vita di Dio divenendo perfetti, perché la perfezione è il vertice della spiritualità, la quale investe tutti gli atti e pensieri dell'esistenza per convogliarli verso il risultato ultimo, che è la partecipazione della divinità.

Tale coscienza è spesso dissipata in terra da rumori e fantasmi, e spesso è ignorata. Dovere dell'evangelizzazione di ciascuno è di portare un contributo al risveglio di essa, sì da vivere tutti in terra come cittadini del cielo e ricavare da questa dignità le virtù per innalzare al livello del Paradiso anche il lavoro quotidiano delle braccia, della mente e dello spirito.

Noi, soli, non potremmo; ma la grazia di Dio, se lo vogliamo, ci sostiene.

Il cristiano cerca di capire, per quanto gli è possibile, la portata di questo mistero; sì da mettersi in condizione di vivere in conseguenza l'esistenza intera, anziché mutila dei valori soprannaturali, abbandonati nella furia e nella superficialità della vociferazione delle strade. Non sciupare, dunque, il valore d'una tale unione e parificazione tra esperienza quotidiana e beatitudine immortale.

È vitale anche per il laicato recuperare da quaggiù zone di quel Regno trascurato o dimenticato sotto la romba di ideologie varie. Non c'è alcuna interruzione di vita dello spirito tra consacrati e laici; mentre c'è piuttosto tra la gente di questo mondo una tale fame di paradiso, coi beni della teologia e della stessa mistica, da manifestarsi da sola quale azione della volontà divina tanto in cielo quanto in terra. Compito dell'anima credente è di inserire di continuo il sacro nel profano, la soprannatura nella natura, la volontà dell'unico Signore in tutte le operazioni di questo cosiddetto esilio, per usufruire degli infiniti beni elargiti a tutte le creature dell'unico Creatore. Perciò ognuno è tenuto ad aiutare fratello e sorella nella ricerca della santità – pienezza di vita –, che realizza il valore divino su di noi.

L'ascesa più sicura della condizione di massa a livello di popolo di Dio.

INTERIORIZZAZIONE DI DIO

Di quanto l'evangelizzazione progredisce, di tanto l'esistenza dei cristiani si fa strumento del regno di Dio, si fa trasformazione in Dio. La convivenza

quotidiana allora compare con la sua difficoltà come potatura per far fiorire l'anima, a cui il destino risulta una instancabile trasmissione del divino nell'umano: una trasmissione del sacro nella e dalla persona fattasi stanza della Trinità. Fuori si potranno incontrare opposizioni, disprezzo, solitudine; ma non si attenuerà l'anelito a Dio, l'ispirazione assidua di lui, la contemplazione nell'adorazione. Fuori seguirà a scaricarsi la furibonda frenesia di metalli e motori, di torture e brutture, ma essa non riuscirà a smantellare quell'ambito di cielo, protetto di silenzio, dove si raccoglie il divino, né riuscirà ad allentare la dinamica dell'attimo presente, per cui si attua la volontà dell'Eterno.

Masse di giovani oggi si raccolgono per recuperare quel valore della vita, che è la religione, e traggono dalla loro collaborazione energie di rinascita nelle operazioni ordinarie, minacciate da aberrazioni multiple, come l'uso omicida del nucleare, le tirannidi e le guerre, la droga e la porno-prassi.

Si dirà che la nuova coscienza dei giovani è uncinata da corpuscoli, che riducono la fede a un reliquo d'ideologie cariche di programmi di violenza, forma tipica della esteriorizzazione della forza, sotto la pressione della superficialità: e sempre l'uomo è insidiato dal peccato, che gli assicura una eternità d'inferno. Però dal sacrificio del Verbo, fattosi uomo e crocefisso come malfattore, l'uomo riceve in terra i beni del cielo. Egli è rinnovato da questa vocazione, che è l'esistenza cristianamente contemplata, l'intelligenza della bellezza della vita nell'arco della creazione.

Considerando da questa visione le manifestazioni della potenza mortuaria del male, si capisce che sotto di essa non si vive: si muore. Si muore, spiritualmente e spesso anche fisicamente, come si osserva ogni giorno.

Il compito dell'evangelizzazione, che comincia da noi per noi, sta primamente nell'impiantare – santa Caterina direbbe: nell'innestare – Dio nell'anima, attendendo a non indebolire l'operazione con distrazioni e distrazioni, mediante le quali si finisce con l'impostare fisime dottrinali e brame passegere al posto del culto di Dio. Se questi è tutto, anche le nostre azioni per i fratelli e per noi risentono della sua ispirazione. Se noi ci perdiamo, sostituendo a lui, in congegni umani, un rapporto senza sostegni, l'interiorità si vanifica in ombre e la forza divina crolla.

Se amare è farsi uno con l'amato; se Dio inabita nella nostra persona, è logico che tutto quello che la persona apprende, sente, opera, nelle ventiquattr'ore d'ogni giornata, sia coordinato alla volontà dell'Ospite sovrano e diventi un culto intimo, svolto con strumenti umani, secondo l'economia dell'Uomo-Dio.

La giornata allora non è composta di soli atti di lavoro e rapporto umano e culto della propria persona; ma è arricchita d'una intima, più alta, vita, quella dello spirito, da cui ci viene una dignità pari alla libertà assicurataci dalla figliolanza nostra dall'Onnipotente. Tutta la giornata è un'intima presenza di Lui, che ci dà forza nelle prove, gioia nelle fatiche.

Così tutto il vivere è fatto un'impresa prodigiosa, che arricchisce la fede; un'azione terrestre per la gloria celeste. Non è quindi solo operazione psicologica o economica o d'altro movente umano; è – anche e prima di tutto – arricchimento di ogni atto umano col sentimento di onorare Dio e realizzare i suoi piani.

Così, come Lui, siamo sempre in un rapporto umano-divino, *alter Christus*.

Un tale comportamento inserisce il sacro nel profano, la santità nel lavoro, l'eterno nel contingente. Anche l'esistenza è dal cristiano spesso contemplata soprattutto quale attività esteriore, per guadagnare, crescere, apprendere, divertirsi, e magari contemporaneamente anche quale operazione interiore per sviluppare la virtù e appressarsi a Dio. Ma di quanto egli avverte il bisogno d'incanalare tutte le operazioni della giornata verso il rapporto con Dio, e perciò di comporle come modi diversi di proseguire, da componente del Corpo mistico, l'incarnazione di Cristo, di tanto egli è nell'ordine diritto.

In esso ognuno, allora, anche l'ultima creatura impotente, può dare santità, arricchire l'umanità, dar forza ai fratelli.

Così nulla è sprecato: ogni pensiero, ogni parola, ogni atto, entro questa visione della vita creata da Dio, serve a fornire materiali per la costruzione del suo regno; e tutta la sua giornata assume un valore sacerdotale, di associazione umana della vita del cielo coi bisogni della terra.

L'interiorizzazione del cristiano nell'anima moderna è, perciò, non tanto problema di riforme istituzionali, pur necessarie se non si vuol fare della fede un culto dell'immobilismo, quanto problema di *metànoia*, e cioè di continua rinascita nell'approfondimento del mistero di Dio, dove l'anima è immersa in quella potenza che è l'amore.

Questa correlazione, se non proprio equivalenza, tra volontà divina in cielo e volontà divina in terra è iniziata e perpetuamente svolta da Gesù stesso, uomo-Dio, che ha partecipato dolori e defezioni dell'umanità, ha pianto, ha sofferto, ha amato, ha avuto fame, è morto; e nello stesso tempo è rimasto Dio; ha guarito infermi, ha resuscitato cadaveri, ha sfamato con pochi pani migliaia di persone, ed è risorto. La nostra prova è di associare

sacro e profano, divino e umano, nella misura possibile a noi, che non siamo Dio; ma fin dall'Antico Testamento siamo stati visti come capaci di deificarci, mentre nel Nuovo Testamento siamo assicurati di partecipare della divinità di Cristo. Basta ricordare il miracolo dell'Eucaristia, per il quale Cristo si unifica alla nostra carne e al nostro sangue, rendendoci suoi consanguinei. Fratelli consanguinei di Cristo!

LA CONVIVENZA PERFETTA

Innestare Gesù nell'anima è come inserirlo nel tabernacolo dell'altare. Dio nel cuore dell'uomo è come Dio instaurato in un tempio, e fa della persona umana un tempio.

Considerato così il cristiano, noi abbiamo tutte le ventiquattro ore della giornata Dio in mezzo a noi, se trattiamo o solo vediamo dei cristiani, come equivalenza di Cristo.

Si capisce così la dignità divina della persona umana, la quale, se può sprofondare all'inferno col peccato, può elevarsi al livello della santissima Trinità, facendosi stanza di Gesù.

Un fatto da rilevare è questo: che nessuna prepotenza umana, nessun malanno o incidente, può togliere a quella persona il Dio che in lei dimora. I martiri ci dimostrano che neppure i supplizi, le calunnie, la morte possono strappare la deità dal loro spirito.

Si può fracassare il corpo: non si può scalfire l'anima, che appartiene a Dio. D'onde l'impotenza dei potenti, quando impazziti si volgono a distruggere il regno di Dio, vessando l'uomo.

La regalità dell'anima, che possiede in Gesù il paradiso, resta viva, e persino aumenta, quando l'esistenza in terra subisce fallimenti, vessazioni, scherni. Il male non è in grado d'intaccare il divino.

Anche nell'agonia atroce, la presenza del Signore dentro la propria persona, dà pace e forza: e la sofferenza non allontana, ma avvicina il paziente al Cristo crocefisso.

Anche nelle fatiche più esose, se affrontate per amor di Dio o dei fratelli, anche avvocati o muratori, se offrono la loro fatica e solitudine o noia al Gesù in croce, uniscono il loro al suo patire e partecipano al sacrificio della

croce subito per la redenzione degli uomini. Cristo mistico che collabora con Cristo crocefisso.

A leggere certi temi d'ascesi dei secoli passati, si trae l'impressione che per i loro autori l'accesso a Dio fosse un'operazione alpinistica delle più ardue, un tragitto su picchi e sporgenze paurose, con passaggi segreti per entro meandri oscuri, notti fonde... Si direbbe che il cammino oggi sia semplificato. Si vedono creature ingenue che trovano cristiani che convivono con Dio, in tutta semplicità.

Hanno infatti scoperto la strada diritta. Dio è amore e dove è l'amore è Dio: hai la carità, hai la Trinità.

Pare che applichino la tecnica moderna dei voli, la quale alla diligenza sostituisce il jet supersonico; o meglio si vede l'ingenuità della bambina, la quale, per andare dal padre, che è re, non passa attraverso trafile gerarchiche, ma apre la porta ed entra.

Ami Dio e sei in Lui.

In pratica, amando il fratello, trovano il Padre. Hanno visto che amando il fratello, non è un dare, ma un prendere: è un ricevere, un guadagnare. Dicono: «Si crede che, donandoci a Dio, noi abbiamo fatto rinunzie. Tutt'altro: non abbiamo rinunciato che agl'intralci, con la brama di avere tutto. Il Tutto. Il prossimo apre l'accesso a Dio: ogni uomo diviene un varco sacramentale all'Eterno, con un radar per vedere lontano. Ami il prossimo e trovi Dio. Si capisce che l'uomo ci è dato per arrivare umanamente a Dio: ché l'uomo è immagine e rappresentanza, quasi equivalenza umana, mortale, di Lui: una rappresentanza su nostra misura, dal momento che le nostre dimensioni finite, non potrebbero, per sé e da sé, accogliere l'Infinito».

Perché s'incarni nella nostra esistenza la volontà dell'Eterno Padre, occorre in ogni istante e in ogni stato comportarsi come insegna la Bibbia, come prescrive la Chiesa, come ispira il Signore. «Chi ha i miei comandamenti – ha detto Gesù – e li osserva, ecco chi mi ama, e colui che mi ama sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui... e verranno presso di Lui e dimoreremo in Lui» (*Gv* 14, 21-23).

L'insegnamento evangelico porta sempre a questa convivenza di Dio con gli uomini che lo amano. Vivono insieme, e vale solo la volontà di Dio.

Si tratta, da parte degli uomini, di regolare la propria esistenza in conformità di tale insegnamento che porta alla dimora di Dio in essi. Lo Spirito Santo ha regolato il comportamento degli uomini in terra per viverci con questo rapporto celeste.

I cristiani vivono, i più, in famiglia, o appartengono a comunità religiose, o si ritrovano spesso in raggruppamenti vari; pochi sono in solitudine. In tutte queste posizioni si trovano sempre in rapporto con Dio e con fratelli: e quel rapporto è fondamentale per realizzare in terra il regno di Dio.

Cominciamo dalla famiglia, essa trae esempio da Maria che genera Gesù. La convivenza ideale non può essere che quella realizzata dalla Vergine nella casetta di Nazaret.

La famiglia di Nazaret di fronte all'umanità è rappresentata da Giuseppe; di fronte a Dio da Maria; Gesù poi collega l'umanità e Dio in sé; e quel nesso dà a Maria e Giuseppe la grazia per tenere la convivenza in terra su un piano soprannaturale, dove spirà nel tempo l'Amor divino.

Il fine alla convivenza di Nazaret è la generazione e la crescita di Gesù, perché si svolga sicuro dai pericoli del mondo (Erode, ecc.). Maria è il cuore innamorante della casa; Giuseppe è il servo innamorato di Maria; vive per Lei e per Lui; Gesù poi è il fine di entrambi.

Nella vita dei sacerdoti e dei religiosi, le vergini rappresentano Maria; i vergini Gesù, di cui aspirano al sacerdozio; i collaboratori san Giuseppe.

Perché c'è Gesù, capo, tutti convivono a corpo mistico, col corpo di Maria, imitando lei, che del corpo mistico è madre.

Nella comunione dei santi, tutti attendono alla santificazione dei fratelli: non pensano a sé, pensano agli altri; e così la santificazione si fa un atto collettivo, comunitario, della comunione dei santi.

«Degnati di darci una qualche porzione, una società, coi tuoi santi apostoli e martiri, con Giovanni, Stefano..., Pietro... con Felicita, Perpetua... Agnese..., ammettici nel loro consorzio!». E cioè: accomunarci alla loro sorte. Così preghiamo alla Santa Messa, dove siffatta convivenza quotidianamente si rifornisce.

Ora quel consorzio, quella società, e cioè quell'unione nella solidarietà comunitaria, se la bramiamo coi santi in cielo, la bramiamo coi santi della Chiesa, in terra, e più particolarmente con quelli che con noi formano l'unità della famiglia o della comunità.

Una convivenza ecclesiale in Cristo germoglia dunque dal cuore della Vergine, e cioè dalla stanza d'incontro di Dio con l'umanità nell'Incarnazione, donde ci venne un legame umano-divino, di creature col Creatore.

Quella maestra e madre, che è santa Teresa d'Avila, da cui tante ispirazioni piovvero, e piovono, sulla gente che vuol vivere all'inizio della sua opera di riformatrice, con cui ristabilì una nuova convivenza di anime consacrate

nel Carmelo, e dunque nella casa di Maria, ebbe dal Signore il comando d'istituire un nuovo monastero: una nuova convivenza di vergini carmelitani. Esso – come le comandò in visione il Signore – «si doveva intitolare a san Giuseppe, il quale avrebbe guardato una porta, e l'altra alla Madonna; sempre avremmo avuto in mezzo a noi Gesù Cristo; il monastero sarebbe stato una stella che avrebbe dato di sé grande splendore».

E dunque: Giuseppe, Maria, e, in mezzo, Gesù. Essi, la famiglia di Nazaret, determinano il nuovo tipo di convivenza consacrata: il monastero. Questo da noi è inteso in senso lato, come raduno d'anime. Così san Giovanni Crisostomo voleva che tutti i cristiani, anche se coniugati, vivessero da monaci; e san Benedetto faceva dei monaci nuovi lavoratori e dei lavoratori i nuovi monaci.

Generatore distintivo della famiglia di Nazaret fu la verginità, pur con la maternità, la paternità, la figliolanza. E non si va a Dio, Verginità perfetta, se non si virginizza lo spirito: ché – diceva in un inno san Gregorio Nazianzeno – «La prima vergine è la Trinità». «La generazione in Dio – spiega un grande teologo moderno – M.J. Scheeben – è, per la sua pura spiritualità, una generazione verginale»; e san Cipriano per il quale la verginità «è il fiore della germinazione ecclesiale».

«La rinascita della Chiesa viene senza dubbio da una sorta di nuovo monachesimo, il quale con l'antico ha in comune la vita senza compromessi secondo le beatitudini. Credo che sia tempo di radunare uomini per questo» (Dietrich Bonhoeffer). E questo ideale del martire del nazismo, il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, era lo stesso espresso da san Giovanni Crisostomo: «Il laico deve vivere la stessa vita del monaco, con in meno il celibato».

E anche sotto questo rispetto, si ravvivano le concezioni di sant'Agostino e d'un Pio XII, secondo i quali esiste e deve viversi una verginità spirituale.

Insomma essere, come laicato, il vero popolo di Dio, la vera Chiesa viva, la quale è, vergine e madre a modo di Maria madre di Dio.

Come reazione all'individualismo che distacca a un tempo dall'uomo e da Dio, oggi più che mai la Chiesa coltiva la vita comunitaria dentro alla società, con un posto centrale nello studio e nell'educazione. È un movimento che aiuta a menarci verso i fratelli e c'induce a fare la scalata verso Dio in cordata.

Il pericolo che, stando con creature umane, ci si scordi di Dio è respinto. Il fratello vale come *ianua coeli*: ma se attraverso di lui non si ascende al Padre, si rischia di sostituire alla desolazione dell'individualismo la desolazione del «gruppismo», alla libertà dal male la schiavitù del vizio. Chi ci fa com-

pagnia è il Padre: chi ci assiste e vivifica è Lui. Ecco perché con le delusioni che piovono ogni giorno dalla convivenza umana egli ci ricorda che c'è pure una convivenza divina: o meglio che la comunione c'è se dal fratello si passa al Padre e dal Padre si torna al fratello, sospinti dallo Spirito. Ci si unisce per pregare, per comunicare lo Spirito Santo, per vivere più compiutamente la volontà del Padre, per aiutarsi nella necessità d'ogni genere. Non per la desolazione di H. Heine, il quale fantasticò d'una "morte di Dio" insieme con una fioritura di amore dell'uomo.

Morto è il Signore Dio lassù,
e morto il Demonio laggiù:
se non ci fosse un po' d'amore
altro non sarebbe che rovina.

Morto è Dio nelle anime che non lo amano. Morto è il Demonio nelle anime unite a Dio.

La misura di questi sentimenti si riflette nell'importanza degl'impegni più alti dell'umanità odierna: la convivenza, la collaborazione, la solidarietà, la deificazione...; termini gravi con i quali affermiamo quasi una corresponsabilità con Dio – col piano di Dio per gli uomini, e quindi facciamo della nostra esistenza, attimo per attimo, una conformazione alla volontà di Lui, una traduzione di essa nella volontà di noi; una professione super-umana. Il peccato interrompe questa vita piena: e il peccato è una frattura spesso mortale, un'interruzione del passaggio del sangue di Cristo per cui ci si mette al rango d'un Pilato, d'un Caifa e d'un Giuda.

Dio è amore; Dio è la vita: Dio è l'essere. Questo non tanto si dimostra, quanto si vive. L'Onnipotente supera di miliardi di stelle la nostra comprensione.

Il nostro agire, fatto esecuzione del pensiero di Lui, è uno sforzo di rimozione del male, immesso dalla colpa, oggetto del giudizio di condanna da Lui pronunziato.

Bello dunque è vivere i consigli evangelici nel mondo: farsi anime del mondo, modellare le cose spiritualmente a mo' dei chiostri. Ma non soltanto le cose, bensì tutte le dimore, uffici, raduni.

Già san Vincenzo de' Paoli insegnava alle prime donne offertesi al servizio degli infermi a considerare il loro alloggio in affitto come una cella di convento.

Le case di tutti i cristiani devono farsi chiostri nelle città, nella campagna.

Scrive Chiara Lubich: «I cristiani oggi, nel mondo scristianizzato e materialista, dovrebbero edificare tra loro, dovunque essi si trovano, un *chiostro* spirituale: se essi stessi fossero le colonne, in mezzo a loro zampillerebbe, per molti, l'acqua viva».

IL POPOLO DI DIO

Nella stragrande maggioranza la Chiesa è fatta di laici. Ma essa è fatta *da* laici.

Molti di costoro sono ignari del proprio essere e dovere; sciupano i tesori di cui li fornisce, già solo coi sacramenti, la Chiesa.

Tra moltitudini di credenti sinceri, si mescolano credenti insinceri e ignari; e molti indifferenti, i quali tirano a vivere, non affermandosi dietro problemi, da cui – dicono – si può prescindere se si ha da vivere come mammiferi di lusso, i quali procuratisi cibo e sollazzi non vogliono addossarsi altri pensieri.

Ancor dopo il Concilio Vaticano II, pesa su certi gruppi l'idea che la religiosità sia appannaggio di preti e monache, e che la santità sia un mitico privilegio di anormali o di eroi. Invece la condotta di vita cristiana è diritto e dovere di tutti i figli di Dio. Per attuarla occorre la libertà, perché l'uomo moderno, merce o scarto dell'economia, è braccato dal conformismo, travolto in quella che Kierkegaard chiamava "follia". Per ribellarsi, troppo spesso si è indotti a ipnotizzare lo spirito. Miti, droghe e vizi servono a questo. Si prolunga così una dicotomia feudale, che fa dei consacrati l'aristocrazia, dei laici il proletariato della Chiesa. Donde conflitti tra i due e incomprensione.

E invece davanti a Dio, come anime, siamo tutti figli dell'unico Padre, e perciò tutti eguali, tutti liberi. Le mansioni nella Chiesa possono essere diverse; ma i valori delle anime sono tutti uguali, quanto a origine e fine, agli occhi del Creatore.

Né esiste opposizione tra i due. Più volte, col pretesto di fuggire il mondo, come male, si è fuggito il mondo come umanità. Invece Cristo non si sottrasse alle moltitudini; anzi convisse con esse: laici e preti, massaie e suore, statisti e studenti, uomini e donne, ricominciano a rivivere tutti una pari vita interiore, che ha un influsso anche sulla socialità esterna. Il popolo religioso

impara a vivere la fede ventiquattro ore al giorno, e cioè a lavorare e riposare alla presenza di Dio comportandosi in tutte le circostanze e luoghi e tempi, come chi è in relazione costante con Dio: o meglio come chi vive Dio. In tutti i casi quale collaboratore di Lui attende a sfruttare la società in regno di Dio e a fare – come diceva san Giovanni Crisostomo – cielo la terra.

C'è una frase di santa Caterina che illumina la relazione di cielo e terra, di spirituale e temporale. Dopo che aveva ricondotto il papa a Roma e sconfitto il cesaropapismo del re di Francia, lo disse a una monaca titubante: «Or cosa voglio che facciate voi. E se mi diceste: "Io non vorrei essere occupata nelle cose temporali"; io vi rispondo che tanto sono temporali quanto le facciamo. Ogni cosa procede dalla Somma Bontà, dunque ogni cosa è buona e perfetta. Non voglio dunque che, sotto il colore delle cose temporali, schifiate la fatica...». Intuizione tanto universale, quanto geniale.

Nella legge di Dio ogni attività, se fatta col cuore di Dio, diviene un pezzo della costruzione del regno di Dio in terra. Caterina non era meno suora delle vergini di clausura, e svolgendo operazioni umane non servì meno Dio. Dottori della Chiesa sono così tanto Caterina quanto la contemplativa Teresa. Di fatto, in modo diverso, erano altrettanto attive e mistiche.

L'esistenza umana è una condizione di santità: il fattivo volere di Dio. Secondo questo volere tutta l'esistenza è un processo di santificazione, in qualsiasi condizione o luogo o tempo si svolga: è una liturgia quotidiana; e, come tale, un valore immenso di effetto ineffabile: una cooperazione con Dio.

Nella costruzione del suo regno mediante un'attività sacra o profana, svolta col cuore in Cristo, l'opera dell'uomo merita anche una ricompensa in cielo.

Giorno e notte sia che lavoriamo sia che riposiamo, tessiamo una trama di opere e di idee, che, se fatte secondo la volontà suprema, realizzano, in un limite pur minimo, il disegno di Dio sul mondo. Dove si realizza, la legge di Dio regna. Cioè in quei fatti e in quelle idee, pel tramite dell'uomo, chi governa è Dio: è Lui che costruisce un tessuto sociale umano-divino, nel quale si concretizza il vangelo.

Impulso a tale condotta è l'amore. Il vangelo lo dice più volte: chi ama dimora in Dio e Dio dimora in lui. Cioè, chi ama vive in terra anche col fratello e vive in cielo anche col Padre.

Quando, nel 1946 mi fu affidata la direzione del giornale *Il Popolo*, don Sturzo da Brooklyn m'invio un telegramma

augurando principale affermazione moralità in politica. Deve cessare antico divorzio iniziatosi ragioni di Stato, divenuto antagonismo religioso; vecchi con nuovi idoli, nazionalismi e totalitarismi domandano adoratori prezzo dignità umana. Italia, carnefice ieri, vittima oggi, ha troppo sofferto immoralità politica.

Divorzio morale dunque, antagonismo religioso, immoralità politica: i principali aspetti della dicotomia per cui s'è spesso lavorato più a sorreggere gli arbitri d'un despota che le leggi dell'Amore.

Per questo il Signore suscitò la laicità, distinguendo il settore di Cesare (politica) dal settore di Dio (religione): distinguendo, non separando, perché anche la politica, come ogni operazione umana, trae origine dal volere divino.

Gesù stesso al procuratore Pilato, il quale affermava la propria facoltà di rilasciarlo o crocifiggerlo, dichiarò: «Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto» (*Gv* 19, 11). Quindi l'autorità umana dipende dall'alto e cioè dalla volontà divina.

Prima di Cristo la politica aveva sfruttato la religione. Dopo Cristo, un analogo sfruttamento si tentò spesso da parte della gerarchia, pur se cristiana, la quale, sull'esempio della teocrazia giudaica e dell'idolatria pagana, confuse in più casi i compiti religiosi coi compiti politici, a servizio dei quali la Chiesa fu talora usata quale *instrumentum regni*.

Ma nei secoli successivi, liberalismo, materialismo, laicismo e ateismo ripristinarono, dove riuscì, un divorzio come spinta a forme di lotta tra Chiesa e Stato, tendendo alla distruzione della dualità di Chiesa e Stato, sacerdozio e laicato, religione e politica, quasi di anima e corpo, preghiera e lavoro, morale e costume, per impossessarsi dell'uomo intero. Per distruggere la libertà umana lo spirito dell'uomo è libero, se, in caso di sopraffazione, egli può rivolgersi a Dio, cioè a un'autorità superiore a quella umana. Il superiore, in caso di conflitti morali e materiali, è Dio con la sua legge; e noi vediamo fiorire da per tutto martiri, come creature che obbediscono alle leggi giuste, ma non alle usurpazioni inique. Se si sottrae, con l'ateismo e la persecuzione, tale rifugio, la libertà è sterminata. E tuttavia, anche in galera e al patibolo, il martire si sa libero: libero dal male.

Non pochi statisti e studiosi vedono nell'antitesi tra politica e religione, tra materialismo e spiritualità, che dagli istituti si prolunga agli individui, spesso sbranandoli spiritualmente, una forma superiore di cultura, prospettando l'esistenza collettiva come la marcia di due parallele, che non s'incontrano mai, o al più talora, sul letto di morte.

Gli osservatori più avveduti capiscono il beneficio della integrità sia della Chiesa sia dello Stato, e cioè del cristiano e del cittadino.

L'antagonismo tra fede e politica valse pure a separare il laicato dal clero, per lo meno a distanziarli. Mentre la comunità dei monaci era vista quale stato di perfezione, le masse dei laici furono spesso viste quale stato di imperfezione.

Sotto l'influsso del feudalesimo, si codificarono, nei secoli, distanze tra categorie quasi appartenessero a due raggruppamenti etnici, distaccati dalla diversa lingua (latino), diverso vestito (tonaca), diverse leggi (diritto canonico), diverse abitazioni (chiostri e canoniche).

L'umanità, facendo confusione tra i due significati della parola "mondo", identificò questo col peccato, e l'umanità con esso, sì che Gesù si era proclamato Salvatore del mondo e luce del mondo, per esser venuto non a giudicarlo ma a salvarlo; mentre la mentalità di minoranze settarie trattò il problema solo in vista di far della Chiesa un proprio riservato feudo. Il laicato fuori della Chiesa apparve loro un branco di mendicanti, da affidare più alla polizia che al sacerdozio.

Seguendo le consuetudini e le istituzioni dei tempi, in quel clima s'inserì un individualismo che contrastò il carattere comunitario della Chiesa. Ancora di recente in certe parrocchie, i parrocchiani si incontravano, magari per anni, la domenica, alla Messa, senza arrivare a conoscersi, senza salutarsi; e nella preghiera realizzavano un isolazionismo, per cui ciascuno chiedeva cumuli di grazie per sé, non curante del vicino in bisogno. Mancava in quei casi l'amore: e senza l'amore a che serve la fede?

Nei tempi nostri si riprende coscienza di quel dovere e di quella dignità. Diceva Péguy: «Bisogna salvarsi insieme. Bisogna arrivare insieme al buon Dio. Bisogna presentarsi insieme. Non bisogna arrivare a trovare il buon Dio gli uni senza gli altri. Bisogna tornare tutti insieme nella casa di nostro Padre».

Negli ultimi decenni, specialmente attorno al Concilio Vaticano II, sono fiorite comunità d'ogni tipo, manifestazione evidente dell'aspirazione dell'umanità alla fraternità.

Si ricordava che si è tutti figli dello stesso Padre; e si è chiamati tutti a esser perfetti come il Padre celeste. Tutti, non le sole suore o frati o sacerdoti, o persone ben vestite.

La prima Chiesa realizzò la libera comunione dei beni con l'eguaglianza di doveri: «I fedeli si tenevano uniti e avevano tutto in comune» (*At 2, 14*). «La moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola» (*At 4, 32*). Se uniti vi era in mezzo a loro Gesù.

SUMMARY

Is it possible to live the “on earth as it is in heaven”, that Christians pray for each day in the Our Father? This question was the background to these extracts from an unpublished book by Igino Giordani. His answer lies in the perfection of community life promised by Jesus in the Gospel of Matthew, “...where two or three are gathered in my name, I am there among them” (Mt 18, 20). Giordani saw this life enacted in the spirituality of the Focolare Movement, where every barrier between God and man, between consecrated and lay people, between the sacred and the profane could be overcome, and God’s presence within each and among all could be guaranteed.